

Pregiata anonima bombolette

*Firmare
il futuro*

di LEONARDO MONTECCHI

Sono comparsi sui muri delle nostre città dei nuovi segni che richiamano l'attenzione. Si tratta di strani scarabocchi ossessivamente ripetuti, di forme colorate simili a lettere troppo grosse e di cui non si capisce il significato, di veri e propri affreschi murali che rappresentano personaggi diversi, simili a cartoni animati.

Il passante guarda e passa: non ci sono più passanti distratti e curiosi, ma solo transiti frenetici da una situazione ad un'altra, non c'è più il tempo di «perdere tempo» ad osservare e a stupirsi di ciò che compare nei luoghi di passaggio.

Chi si prende il tempo di guardare i muri della città, i colori, le crepe, i mattoni, il cemento? Nessuno certamente pensa al muro come ad un mass-media, come a un mezzo di comunicazione. Eppure è così, il muro artificiale o naturale che sia è il più antico mezzo di comunicazione e forse ancora oggi il più creativo.

Sui muri compaiono segni autorizzati: «VIETATA» e segni ribelli «\$yI».

Solo in rare circostanze ci si rende conto della funzione comunicativa del muro e allora si dice che i muri parlano come i muri di Parigi nel 1968 o come le urla del muro di Berlino.

Ma i nostri muri parlano sempre il loro linguaggio, non solo in momenti eccezionali; c'è come un brusio in sottofondo che ci accompagna nelle città, nei paesi o nelle valli alpine: è un ronzio vivo costituito da graffiti, segni che si manifestano ad un interpretante come rappresentanti di oggetti.

E se ci poniamo ad interpretare ci può essere chiara la distinzione che fa C. Peirce fra segni che sono icone dei propri oggetti, come ad esempio la foto di un candidato alle elezioni che compare in un manifesto nell'apposito spazio elettorale e segni che sono indici del proprio oggetto, come tutti i segnali stradali che indicano sul muro una direzione obbligata e, ancora, segni che sono simboli, ossia che hanno una relazione arbitraria con il proprio oggetto, come

ad esempio la croce uncinata che simboleggia il nazismo.

È chiaro che i segni di cui parliamo non sono né icone né indici, ma sono simboli. Simboli di cosa?

Se ci poniamo la domanda in questo modo, torniamo ad essere degli osservatori di segni, prima di essere interpreti e, ad esempio, possiamo studiare le scritte incomprensibili e capire che si tratta di firme di «Tag».

Le «Tag» esistono in molte città occidentali. New York o Parigi ne sono piene. Anche le nostre città di provincia si sono cominciate a riempire di «Tag». Le Tag sono firme, sono nomi di persone. La Tag è apparsa negli Stati

Uniti all'inizio degli anni '70 ad opera di un adolescente greco di nome Dimitrios, soprannominato Taky, questo fatto fu scoperto da un giornalista del New York Times che pubblicò la notizia il 21 luglio 1971.

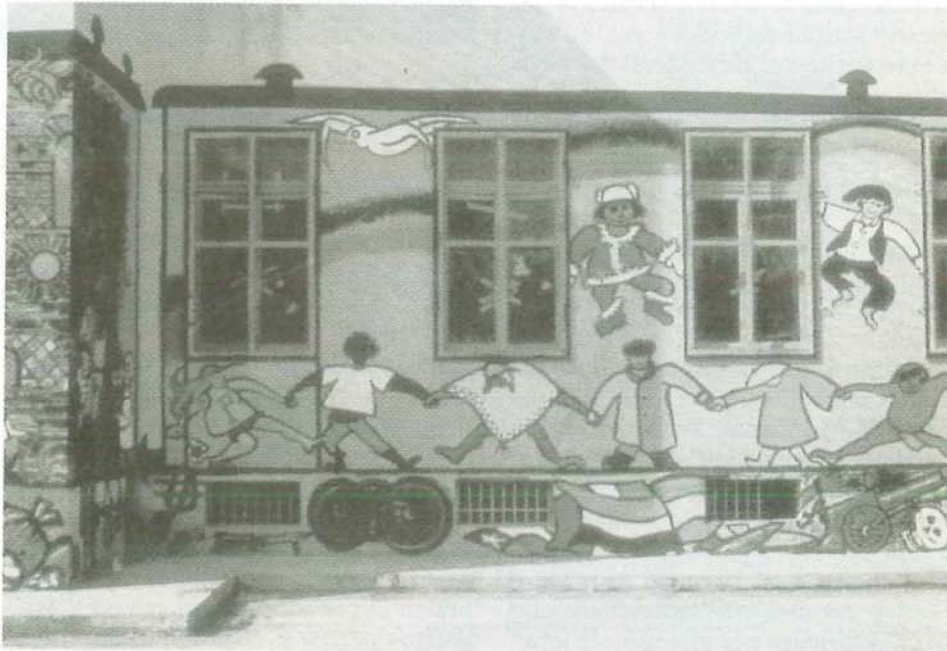
Le Tag subiscono l'influenza dell'alfabeto occidentale e tuttavia sembrano essere un tentativo di aprire le lettere, scardinarle e utilizzarle con un'altra modalità significativa.

C'è chi pensa che queste lettere, sottoposte a torsioni e trasformate nella loro proprietà formale, siano l'espressione di una iniziale mutazione di caratteri per dare origine ad una nuova forma di scrittura tipica di una società multietnica.

Le Tag arrivano nel vecchio continente con una decina di anni di ritardo, appaiono nel 1980 ad Amsterdam e poi a Parigi, sono l'espressione di un movimento che ha cominciato a diffondersi e che è nato nei ghetti delle grandi città nordamericane.

In queste città, la presenza di neri

Frattaminore. Il vagone della fratellanza. Da «L'utopia sui muri».



senza lavoro e senza la possibilità di trovarne, caratterizza una condizione urbana di ghetto in cui si sviluppa una «sottocultura» che non ha più riferimenti con le culture dominanti né con le culture di provenienza degli abitanti dei ghetti. È qualcosa di nuovo. Accanto ai neri vi sono altre minoranze come quelle ispaniche che portano con sé la tradizione dei murales. Tradizione alta, basti pensare a Diego Ribera e ai murales di Città del Messico. Dalla vita quotidiana nelle metropoli si sviluppa dunque una sottocultura che utilizza delle forme di comunicazione. Il Rep per la musica, i graffiti sui muri e la Break Dance. Queste sono le modalità espressive le forme di comunicazione dell'Hip Hop. L'Hip Hop è uno stile di vita che si organizza attorno a valori come il rispetto, il rifiuto delle droghe pesanti, il rifiuto delle modalità comportamentali e dei valori dominanti. Si tratta di una controultura che ha come scopo «trasformare l'energia negativa in positiva».

La comparsa delle «Tag» deve dunque essere messa in rapporto con questo movimento che realizza la mescolanza etnica e prefigura la cultura metropolitana. Questo movimento è alla ricerca di una sua scrittura, per questo si affida agli adolescenti che scrivono ripetutamente la loro firma per distorcere le lettere e creare una firma con una identità e riconoscibilità. Quelle lettere devono essere smontate e rimontate, distorte e storpiate, perché possano essere riconosciute come proprie, come la propria calligrafia.

Queste firme di adolescenti sono segno di una mutazione antropologica che sta avvenendo sotto i nostri occhi; è necessario sottolinearlo con forza, è l'unica vera antitesi al diffondersi del virus della «pulizia etnica», virus che vuole legare ogni etnia ad un territorio definito, impedendo quindi la mobilità e riportando tutti in una dimensione «rurale» di legami con la terra, il sangue e l'endogamia. Il principio basilare della pulizia etnica è «mogli e buoi dei paesi tuoi», niente a che vedere con la pratica multirazziale dei ghetti metropolitani.

Le firme sono la prima espressione dei graffiti aerosol, sono esercizi di adolescenti di 14-15 anni. Successivamente i migliori continuano l'attività e verso i 18 anni cominciano a realizzare quelle grandi lettere colorate con stili diversi su superfici come muri cittadini o treni.

In questo caso l'aspetto artistico e creativo consiste nell'individuare uno spazio «difficile» per dipingere le lette-



re, più lo spazio è difficile, più si rischia di essere presi dalla polizia, più l'opera vale. È interessante che il criterio di valutazione dell'opera non sia il mercato, ma la difficoltà di realizzazione. È difficile non essere dalla parte di questi artisti adolescenti che sfidano l'ordine costituito per affrescare muri di metropolitane, ponti delle ferrovie, pezzi di cemento che emergono dagli sventramenti di palazzi, muri di cabine della elettricità, fiancate di treni e così via.

È il piacere dell'arte pura non ridotta a merce da scambiare sul mercato, è la ricerca di una forma di comunicazione, ma è anche una estetica legata alla prassi, al conquistarsi sul campo il «rispetto» perché il migliore artista è chi

sente lo spazio metropolitano come territorio dove raffigurare non solo la firma o la scritta colorata che esprime un concetto dell'hip hop, ma una immagine che possa evocare la bellezza della vita vissuta liberamente, alla ricerca della felicità.

Questi segni nelle città sono i simboli di questa nuova avanguardia artistica ma anche etnica perché ci parla di una realtà multirazziale di contaminazioni e identità metropolitane, una realtà che io credo abbiamo il dovere di promuovere per evitare che la paura del diverso ci porti ad una guerra per affidare ad ogni «uguale» un pezzo di terra secondo il principio in vigore in Bosnia e cioè «Cuius Regio eius Etnos».